

a margine di una guerra

qualche modesta riflessione sulla  
**IUGOSLAVIA**

di Marcello Malerba

La crisi del Kossovo è l'ultimo atto cui assistiamo nel processo di morte di una nazione.

Sulle cause sono state dette molte cose, e di queste diverse giuste. In particolare, risalto è stato dato alla storia, alla cultura, alle identità, alla dimensione religiosa, così importante nel definire le appartenenze. Risalto hanno avuto gli attori in campo, le loro decisioni, il loro carattere. Tanti, infine, si sono tuffati nella geopolitica alla ricerca di sofisticate motivazioni (certamente recondite) che spiegassero il comportamento della NATO e del suo nucleo duro, nonché delle altre nazioni d'Europa.

Da qualunque parte cominciasse l'analisi, essa non poteva evitare di fare notare il feroce nazionalismo e l'aggregazione per etnia diventata ormai l'unica cosa per la quale, in quei luoghi, valga la pena scannarsi (ma non dimentichiamo la terra, il territorio..).

Curioso questa fine secolo, questo decennio post '89: ci tocca assistere in prima persona a ciò che abbiamo appreso dai libri sulla storia che sta a cavallo dell'inizio di questo secolo, e che in qual

che modo si chiude con la seconda guerra mondiale.

Anche allora nazioni, confini, etnia, sangue e suolo alimentavano il tritacarne della storia.

Poi vennero ancora altri nazionalismi, a partire dagli anni '50, ma erano un'altra cosa. Attraverso essi passava la liberazione dal gioco coloniale, i tentativi di cambiamento dei rapporti di produzione, i tentativi d'essere sovrani anche se diseredati. Potremmo dire che quelli erano nazionalismi che contribuivano a democratizzare il mondo, servivano a far entrare nella sua scena masse enormi che ne erano fuori. Erano nazionalismi progressivi, diremmo con il linguaggio d'oggi. Un atto forse stava per tutti all'inizio: la pace di Brest Litovsk, il 3 marzo 1917, con la quale Lenin toglieva la Russia dal tritacarne della guerra fra nazioni per fare entrare in scena i negletti del mondo.

Poi venne quel che venne. Ma in fondo potremmo oggi guardare alla Russia non come la prima nazione dove si realizza il socialismo, e poi il suo fallimento, ma come la prima nazione del

mondo arretrato dove in nome del socialismo si cerca di dare vita soprattutto ad un processo di modernizzazione con basi autonome; come la prima nazione del terzo mondo che cerca di entrare da protagonista nel contesto internazionale cercando di non diventare colonia.

Di altro segno è il nazionalismo attuale. Drammatico. L'etnia e la nazione servono a separarsi, ad autonomizzarsi, ad escludere, a rompere i contatti, a trovare sicurezze nell'isolamento, a sprofondare nella terra che si riconosce perché bagnata e impastata con il sangue. Dei tuoi. Da lì le risorse che ti aspetti. Dal Ruanda al Kashmir, dal Kurdistan all'Irlanda, dal Tibet alla Somalia, dai Ceceni ai mille altri luoghi del mondo per ritornare alla Jugoslavia, questo è il segno. E, in trasparenza, i leghismi. Perché?

Qualcuno disse una volta "che nessun proletariato è tanto povero da non possedere una nazione, un'etnia". Peccato non ne ricordi il suo nome. Grande concetto, comunque.

Esso mette in evidenza come nazione ed etnia vengano dopo che hai perso tutto; o temi di perderlo, che è ancora peggio perché alla miseria e al disagio materiale si aggiunge l'ansia, il terrore per la fine possibile delle cose che ti danno senso e definiscono la tua presenza nel mondo.

Allora qualcosa di comune appartiene a questa epoca, riempie e sconquassa il mondo, fa da premessa a questa grande regressione.

Dunque, nazionalismi non all'origine ma alla fine, non causa ma conseguenza.

O meglio: una causa nella catena delle cause, drammatico esito finale di

qualcosa d'altro che oggi annega nel sangue.

Una grande riflessione sarebbe necessaria.

Ma poiché la verità, come Dio, sta in ogni luogo, qualcosa forse possiamo ricavare - ripercorrendo a ritroso la catena delle cause - guardando quello che è successo nella vita reale dei milioni di cittadini iugoslavi nel decennio che precede il loro imbracciare il fucile.

La Jugoslavia aveva tenuto, secondo i dati della Banca mondiale, un ritmo di sviluppo della produzione industriale pari al 7,1% medio annuale per tutto il periodo che va dal 1966 al 1979.

Questo risultato di tutto rispetto era stata ottenuta anche ricorrendo al credito internazionale, come del resto fecero in quel periodo tutti i paesi che cercavano di crescere in fretta.

Tale credito ebbe, per una lunga fase, tassi d'interesse "umani" che permettevano in genere ai paesi in via di sviluppo di conciliarlo con la crescita e con relativi sbocchi commerciali internazionali che consentivano di ricavare le risorse per finanziarne il costo. Tale situazione venne radicalmente a mutarsi con l'entrata in scena delle politiche monetariste nei paesi più sviluppati dell'Occidente. Da una parte i tassi d'interesse salirono alle stelle, e dall'altra i canali delle esportazioni in Occidente si restrinsero.

Il servizio del debito si fece così, per i paesi che si erano indebitati pesantissimo, e chi aveva usato tale credito per crescere industrialmente (cioè in modo virtuoso) si trovò paradossalmente in una difficoltà ancora più grande, perché impossibilitato a ricavare dalla vendita della sua produzione industriale il necessario per estinguere i prestiti. Re-

strizioni sulle importazioni e forzatura sulle esportazioni erano, infatti, la conseguenza concreta delle politiche monetariste adottate nel mondo sviluppato. In linea generale si pensi che, secondo i dati della Banca mondiale, il debito estero dei paesi in via di sviluppo passò da circa 600 miliardi di dollari totali del 1980 ai 2.000 miliardi di dollari nel 1994. La percentuale delle esportazioni assegnata al pagamento dei soli interessi sul debito, che nel 1980 andava dal 10% dei paesi meno gravemente indebitati al 20% di quelli in situazione più grave, passò rispettivamente al 25% e al 45%.

Questi sono dati generali di contesto. E parlano da soli sullo stato del mondo.

Ma cosa successe, nello specifico, in Jugoslavia? Come tutti i paesi con debito estero, essa fu costretta alla sua rinegoziazione con le istituzioni create a Bretton Wood: il Fondo monetario internazionale (FMI), e la Banca mondiale (World Bank) in particolare.

Queste imposero alla Jugoslavia, in fasi successive e a partire da poco prima della morte di Tito, misure di politica economica atte a realizzare "sforzi diffusi per favorire una rivoluzione silenziosa che rovesciasse i governi e i partiti comunisti" e, nello specifico iugoslavo, atti ad "abbattere il socialismo di mercato e ad annettere i Balcani al sistema di libero mercato" [citaz. tratte da documenti resi pubblici nel 1990].

Si parlò con l'imposizione di liberalizzare le importazioni e di aumentare i tassi di sconto, in base alla teoria monetarista che il debito si paga aumentando le esportazioni attraverso la riduzione dei costi da ottenersi, in un

ambito di libero mercato, con l'espulsione delle imprese meno competitive costrette a gettare la spugna dall'aumento dei tassi d'interesse. Ciò permetteva all'Occidente d'avere nuovi sbocchi di mercato, ma avviava la Jugoslavia nella spirale infernale. Con le importazioni crebbe il suo debito estero, e con l'aumento del tasso di sconto rallentò per contro la sua economia e salirono i suoi costi di produzione, peggiorando la sua competitività estera.

Con l'aumento delle difficoltà, nel 1983 il FMI impose nuove misure correttive. Fu accelerata la liberalizzazione delle importazioni, e furono congelati i crediti alle imprese. Gli investimenti, di conseguenza, crollarono. Nel 1988, per far fronte ai processi inflazionistici così generatisi, la manovra si accentuò ulteriormente e si deregolarono i salari.

Nel 1989 il presidente Bush promise un nuovo "pacchetto d'aiuti finanziari" in cambio di radicali riforme economiche, fra cui la svalutazione della moneta, la piena convertibilità del dinaro, il blocco dei salari, il taglio della spesa pubblica e sociale, la soppressione delle aziende autogestite. Nel frattempo, una totale riorganizzazione degli investimenti esteri era stata messa a punto sotto la consulenza degli esperti del FMI.

Il pacchetto economico fu varato nel 1990 con l'accordo Stand-by del FMI (in concreto i prestiti seguono passo passo la realizzazione delle condizioni imposte) e il prestito d'aggiustamento strutturale della Banca mondiale. Ciò comportava pesanti tagli di bilancio e lo spostamento delle entrate federali verso il servizio del debito. Conseguentemente furono sospesi i trasferimenti

dal governo federale alle Repubbliche e alle Province autonome.

Ciò fu benzina sul fuoco della secessione e della balcanizzazione politica. Le proteste scossero la Jugoslavia, e in particolare in Serbia si manifestò il malcontento contro la politica economica imposta dal FMI e accettata dal Presidente federale Marcovic.

Con l'applicazione di questa politica economica, la crescita industriale scese al 2,8% nel periodo 1980-87, toccò lo zero nel 1987-88 e crollò a -10,6% nel 1990 [dati Word Bank]. Nel 1989 l'inflazione raggiunse il 2700%. La legge sulle imprese del 1989 sancì, come era stato richiesto, l'abolizione delle aziende autogestite e la loro trasformazione in aziende capitalistiche private sotto il controllo dei proprietari dell'azienda o dei suoi creditori.

Nel 1988 un legge aveva consentito l'ingresso non limitato di capitale straniero in tutti i settori, compresi quelli bancari e assicurativi. Tutto era pronto per il passaggio di mano di ciò che era interessante per il capitale estero nella struttura industriale, e per la chiusura del rimanente sotto il peso dell'indebitamento. Per aggiunta, come negli altri processi di privatizzazione dell'Europa orientale e dell'ex Unione Sovietica, la legge impose la valutazione degli attivi sulla base del valore contabile registrato ed espresso in valuta locale. Si calcola che in questo modo si poteva acquistare a 100 ciò che valeva in realtà 3.000. Nel 1990 l'intero sistema bancario "a tre livelli" - che consisteva nella Banca nazionale di Jugoslavia, nelle banche nazionali delle otto Repubbliche e delle Province autonome, e nelle banche commerciali - venne smantellato (come richiesto dalla World Bank)

in nome della privatizzazione del sistema del credito.

Nel solo biennio 1989-90 la nuova politica economica portò al licenziamento di oltre 600.000 lavoratori su un totale di 2.700.000 di forza lavoro complessiva; ma secondo la Banca mondiale erano da considerarsi in esubero 1.900.000 lavoratori in quanto operanti in aziende in passivo, che secondo la nuova legge sulle operazioni finanziarie dovevano essere avviate al fallimento a garanzia dei creditori.

In molte società autogestite i lavoratori rinunciarono agli stipendi quale via alternativa al fallimento, al fine di abbassare i costi, recuperare i debiti, ma salvaguardare una struttura produttiva. Con la legge sopra citata si impedì questa via di uscita, e si costrinse alla liquidazione coatta delle società.

Alla fine degli anni '80, dunque, un indebitamento estero solo 10 anni prima sostanzialmente "normale", si era trasformato in una montagna che aveva divorato, sotto le condizioni dei creditori, ogni reale sovranità statale e federale della Jugoslavia, i suoi meccanismi integratori fra le varie nazionalità, la sovranità nella politica economica, fiscale, sociale, industriale. Il capitale estero poteva scorrazzare, acquistando ciò che gli conveniva e chiudendo il resto delle attività produttive al fine contemporaneamente di recuperare i suoi crediti cresciuti a tassi di usura, e di ampliare i propri mercati di sbocco non più occupati dalla produzione interna e resi accessibili dalla totale liberalizzazione delle importazioni.

In questo quadro da "si salvi chi può", il dibattito politico si trasformò.

Le discussioni e le lacerazioni sulla politica economica da intraprendere, lasciarono lo spazio a quelle sugli amici da cercarsi in ambito internazionale.

Sconfitta, in quel clima storico, la prospettiva di una riforma delle economie socialiste che ne salvaguardasse tuttavia una dignitosa autonomia in un mondo comunque globalizzato, la salvezza fu pensata come possibile, nelle varie Repubbliche componenti la Federazione, attraverso la ricostruzione delle alleanze internazionali che esistevano all'inizio di questo secolo.

Di qui le simpatie tedesche di Croazia e Slovenia, il precipitare nel Mediterraneo islamico del Kossovo e di parte della Bosnia, il revanscismo della nazionalità dei Serbi, sacrificata da Tito in nome del principio di "una Serbia

debole in una Jugoslavia forte".

Questo mio modesto, e schematico, tentativo di introdurre un aggiuntivo punto di vista per capire la crisi jugoslava, e contestualizzarla in un ambito più vasto, qui finisce.

Ma, in realtà, la discussione qui comincia. Spero solo di non aver infastidito troppo i palati fini che siedono alla tavola della morale, dei valori, e delle giuste idee...

Purtroppo, da quella tavola si possono anche sganciare bombe - con le più nobili intenzioni - sui cani che, sotto la sedia, chiedono in malo modo l'osso e si azzuffano fra loro nel tentativo di addentare al volo l'insufficiente pezzo scivolato dal bordo tavola.

[ giugno 1999 ]

